

Gabriel Bertinetto

Oggi al Palazzo di Vetro il rapporto del segretario generale che sollecita una riforma del Consiglio di sicurezza entro settembre

Kofi Annan svela il piano per cambiare l'Onu

A sessant'anni suonati, l'Onu si accinge a cambiare volto e vita. O per lo meno questo è l'invito che ai paesi membri rivolge il segretario generale dell'organizzazione, Kofi Annan. In un rapporto che sarà presentato oggi al Palazzo di Vetro, Kofi Annan propone una serie di riforme destinate a modificare sensibilmente l'assetto strutturale e il modo di funzionare delle Nazioni Unite. E suggerisce che il progetto venga approvato durante il vertice mondiale che a metà settembre celebrerà il sessantesimo anniversario della creazione dell'Onu.

Il documento tocca una serie di questioni su cui la diplomazia internazionale ha lungamente dibattuto nell'arco degli ultimi anni: dalla ristrutturazione del Consiglio di sicurezza, ad un più chiaro quadro giuridico per definire il diritto all'uso della forza militare, sino ai modi per realizzare entro il 2015 gli obiettivi di sviluppo del Millennio approvati nel 2000 per la lotta alla povertà, alle malattie, alle devastazioni ambientali e altro ancora.

Stando ad alcune anticipazioni

di stampa, Kofi Annan non sposerà nessuna delle due formule alternative, indicate il 30 novembre scorso da un Comitato di Saggi, circa la riforma del Consiglio di sicurezza, ma solleciterà una decisione in tempi rapidi. Al momento sul tappeto le due proposte elaborate dai saggi hanno in comune l'ampliamento del numero dei membri, che dagli attuali 15 potrebbero passare a 24. Si differenziano però l'una dall'altra circa i tempi della presenza dei nuovi futuri componenti in seno al Consiglio.

Il piano A concederebbe ad alcuni (in particolare Giappone Germania India Brasile) lo status di membri permanenti, di cui già godono Usa Russia Francia Cina e Gran Bretagna. Il piano B, appoggiato tra gli altri dal governo italiano, non prevede invece l'inserimento di nuovi membri permanenti nel Consiglio e auspica invece il varo di una nuova



Una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

categoria di paesi «semi-permanenti».

Semi-permanente è un termine coniato per definire il raddoppio del tempo di presenza nel Consiglio da parte di alcuni membri non-permanenti. Attualmente sono dieci e ogni due anni, a turno, vengono sostituiti da altri paesi che fanno parte dell'Onu. Una parte dei nuovi membri potrebbero invece, stando al piano B, restare nel Consiglio per un tempo doppio, quattro anni anziché due.

L'Italia appoggia questa seconda versione, perché si ritiene penalizzata dal piano A, nel quale il ruolo di nuovo membro permanente europeo spetterebbe alla Germania. Inutilmente il governo Berlusconi ha cercato di far valere i presunti meriti acquisiti a Washington con la sua subalternità nell'appoggio alla guerra di Bush in Iraq. Se c'è un paese la

cui ammissione a titolo di membro permanente viene appoggiata dagli Usa, questo è piuttosto il Giappone, come ha dichiarato l'altro ieri Condoleezza Rice durante la sua visita a Tokyo.

Nel rapporto, intitolato «In larger freedom» (In una libertà più ampia), Kofi Annan propone tra l'altro che siano approvate regole attraverso cui il Consiglio di sicurezza possa decidere «quando e come debba essere usata la forza» per risolvere crisi o controversie internazionali. Ovvio il riferimento polemico a quanto avvenuto con l'attacco all'Iraq, unilateralmente deciso dagli Usa e qualche loro alleato, senza alcun avallo delle Nazioni Unite. Quanto ai cosiddetti obiettivi del Millennio, i suggerimenti del capo dell'Onu si basano su un altro documento prodotto a gennaio da un gruppo di esperti diretto dal professore universitario Jeffrey Sachs, che esorta i governi a maggiori investimenti per dimezzare la povertà, consentire l'accesso generalizzato all'istruzione elementare, realizzare l'uguaglianza dei sessi, ridurre la mortalità infantile, arginare diffuse malattie come malaria e Aids, proteggere l'ambiente.

Libano, le due facce della gioventù

Rock e moda per i protagonisti della «primavera di Beirut», l'orgoglio del chador a Hezbollah-land

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BEIRUT La «Gucci revolution» contro l'«orgoglio del chador». I giovani di Piazza dei Martiri e quelli che ritrovi a qualche chilometro di distanza nella periferia meridionale di Beirut, dominio di Hezbollah. I due volti del Libano si riflettono anche in comportamenti, look, modi di vita, gusti musicali che mai come in questi mesi appaiono distanti anni luce, tra loro inconciliabili. La stagione degli attentati, tre autobomba in sei mesi, ha solo in parte diradato la presenza giovanile nei caffè di Hamra, Achrafiyeh, Rue Monot, divenuti il ritrovo informale dei giovani protagonisti della «primavera di Beirut».

Con alcuni di loro passiamo una serata insieme, per capire meglio aspirazioni, ideali e soprattutto concezione di vita di una generazione che sente con orgoglio di fare la storia del proprio Paese. Samir, Fares, Pierre, Roula sono compagni di studi all'Università americana di Beirut (l'Aib), fondata nel 1866 da un missionario protestante americano, Daniel Bliss. L'appuntamento è all'Hard Rock Cafe, ipermoderno punto di ritrovo dei giovani della classe media di Beirut. Il locale è affollatissimo, la musica assordante, gli hamburger molto costosi e poco commestibili. È stata Roula, 21 anni, a decidere di incontrarci qui. Trascorrere qualche ora in questo posto serve molto più di tante dissertazioni sociologiche per capire lo spirito della «Gucci revolution». I ragazzi dell'Hard Rock Cafe rivendicano il loro essere «100% libanesi», ma il loro Libano è parte dell'Europa, un po' newyorkese, di certo ha poco a che vedere con il contesto mediorientale. «Certo - dice Samir - ci piace la musica rock, amiamo vestire bene, ma questo non contrasta affatto con il desiderio di vivere e lavorare in un Paese che sentiamo nostro». «Fino a pochi mesi fa - l'interrompe Fares - i discorsi più in voga nel mio corso universitario riguardavano dove avremmo voluto emigrare. Poi è scoppiata la «rivoluzione» e tutti noi abbiamo capito che il nostro futuro è qui, e che lottare per un Libano democratico, indipendente, è il modo migliore per evitare che tanti ragazzi abbandonino il Paese». Pierre è stato uno dei primi a «occupare» Piazza dei Martiri. «All'inizio - racconta - avevamo piantato due tende, pensavamo a un gesto simbolico, poi però la piazza si è trasformata in una immensa tendopoli ed è divenuta uno straordinario luogo di socializzazione». Fares è sunnita, Roula e Pierre cristiano maroniti,



Una ragazza partecipa alle manifestazioni che hanno portato al ritiro dei siriani, a destra giovani donne sfilano per Hezbollah



solito convulso via vai di producers, giornalisti, tecnici al lavoro. Sembra il regno della modernità. E lo è nella strumentazione. Ma non nel messaggio. Perché il mondo di cui Hassan si sente parte non incrocia mai, se non per esprimere diffidenza e ostilità, quello dei ragazzi della «Gucci revolution».

Hassan sa dell'esistenza dell'Hard Rock Cafe che lui definisce senza mezzi termini «un luogo di perdizione». Hassan ha tre sorelle più piccole, che adora, ma non esiterebbe un solo istante a ripudiare se decidessero di rinunciare al chador e di «prostituire il proprio corpo e la propria anima come quelle di Hamra». Se per Roula un look spinto è anche espressione di libertà, per Hassan è provocazione, osceno esibizionismo, è rinnegare l'Islam. Se parli di politica, della necessità di sviluppare un dialogo interlibanese che eviti una nuova ondata di violenza, spingendoti anche a giustificare la richiesta dell'opposizione di un ritiro totale delle armate siriane, se parli bene di Hariri (ieri per la prima volta la gente hezbollah ha reso omaggio alla tomba dell'ex premier in Piazza dei Martiri) Hassan riconosce la controparte, ma quando il discorso torna sugli stili di vita, sull'idea di famiglia, di relazione tra i sessi, i due «mondi» tornano a contrapporsi. «Parlano bene "quelli" - incalza Hassan - abituati alla bella vita e a comandare. Se fosse stato per loro noi sciiti saremmo rimasti dei paria, da tenere ai margini. Invece abbiamo dimostrato di essere una forza compatta, decisa, con cui occorre fare i conti».

Orgoglio e riscatto in chiave islamica: sono i sentimenti che tocchi con mano parlando con gli amici di Hassan. L'incontro avviene in una «ahweh» (caffetteria) piena di ritratti di Nasrallah e impregnata di fumo e degli effluvi dolcissimi dei narghilé. «Se ho potuto studiare lo devo allo sceicco Nasrallah (il leader del "Partito di Dio", ndr.) e con Hezbollah ho riscoperto l'orgoglio di sentirmi sciita», ci dice Issam, 25 anni, primogenito di una famiglia di otto figli. «Sì - gli fa eco Khalil, 22 anni - Hezbollah rappresenta il nostro riscatto sociale e l'orgoglio nazionale per essere gli unici ad aver inferto una lezione a Israele». Di donne, nemmeno l'ombra. «Questo non è un posto per loro», s'inalbera Issam. Qui a trionfare è l'«Hezbollah generation», con le sue certezze, i propri miti - gli «shahid» i martiri della jihad - la diffidenza verso tutto ciò che è «Occidente». Anche quando l'«Occidente» è una ragazza in minigonna, stesso passaporto - libanese - ma mondi opposti.

In caffetteria le chiacchiere con un giovane sciita: qui donne non ce ne sono, sarebbe indecoroso

Samir si professa «moderatamente ateo». «La forza di questo movimento - ripetono - è di aver rotto vecchie logiche di appartenenza etnica o religiosa e di cercare di realizzare una democrazia non confessionale». Una tesi sostenuta anche da Denise Ammoun, storica e giornalista indipendente: «L'opposizione - osserva - è pluralistica, ma solida e non è scoraggiata: i suoi membri hanno uno scopo comune, la fine del regime mandatario siriano e il ritiro delle truppe di Damasco, dopo le elezioni si vedrà».

Ma a unire i ragazzi della «primavera di Beirut» non è solo il riconoscimento nei colori bianco-rossi, quelli della bandiera nazionale; a

unirli è anche l'appartenere comunque a classi sociali medio-alte, l'essere acculturati, il guardare i programmi di Mtv piuttosto che sintonizzarsi su Al-Manar, la Tv satellitare di Hezbollah. Amano la libertà e cercano il successo: anche per questo Rafik Hariri, l'ex premier ucciso nella strage di San Veleinte, è il loro modello: miliardario, ma proveniente da una modesta famiglia di Sidone, e paladino dell'affrancamento del Libano dall'occupazione siriana. Per i ragazzi dell'Hard Rock Cafe Hariri incarna il «sogno americano» in chiave libanese. Chiedo a Roula se ha superato qualche volta la «frontiera» che separa il Distretto centrale di Beirut, cuore pulsante della città,

dalla periferia meridionale, popolata dalla moltitudine sciita, la zona dove si trovano i campi palestinesi di Sabra-Chatila e Burj al-Barajneh. Roula arrossisce e poi confessa: «No, non ci sono mai stata, non è tanto per paura ma perché non mi sentirei nel mio mondo...». Il «mondo di Roula» è quello europeoizzante, con le ragazze in jeans attillati e magliette sopra l'ombelico. È la musica di Eminem o degli U2, è l'attenzione all'ultima moda. Soprattutto, è una gerarchia delle aspettative che, soprattutto tra le ragazze, rompe con la concezione patriarcale della società ancora fortemente radicata nel mondo arabo: «Sì, forse un giorno potrei sposarmi e avere dei bambini, ma ora

voglio finire gli studi, realizzarmi nel lavoro e, perché no, impegnarmi in politica», afferma decisa Roula. La musica diviene assordante, è ormai passata la mezzanotte e Pierre ricorda ai suoi compagni che è ora di «tornare alle tende», perché è il loro turno di presenza in Piazza dei Martiri.

Il «mondo di Roula» dista solo qualche chilometro da quello di Hassan, ma in realtà la distanza, identitaria, di stili di vita, è abissale. I «due mondi» possono ambire alla reciproca tolleranza, ma mai all'integrazione. Hassan, 23 anni, è sciita. La sua famiglia è composta da nove persone e lui è il fortunato tra i sette fratelli, perché lavora come tecnico delle luci ad

Al-Manar. Hassan ci accompagna nella visita dell'«orgoglio mediatico» di Hezbollah. Tra i modesti edifici del quartiere, c'è una palazzina più bassa delle altre che passa inosservata. L'unico segnale della sua importanza è rappresentato da quattro guardie in tenuta mimetica armate di kalashnikov e radio trasmettenti, che stazionano all'ingresso di un piccolo vicolo cieco. La perquisizione è minuziosa, poi finalmente entriamo. Se si eccettua l'ampiezza degli spazi, ovviamente più angusti, tutto il resto è quello che ogni stazione del mondo presenta. Apparecchiature, lettori betacam, monitor, telecamere, cassette ovunque, e nei corridoi che costeggiano le sale di montaggio c'è il

Baghdad accusa Amman di non ostacolare i terroristi che partono dal suo territorio. Rumsfeld: presto la verità sull'uccisione di Calipari

Crisi fra Iraq e Giordania, richiamati gli ambasciatori

BAGHDAD Crisi diplomatica tra Iraq e Giordania. Baghdad ha richiamato il suo ambasciatore ad Amman per protestare contro quella che ritiene l'inertezza delle autorità giordane nei confronti dei presunti autori di attacchi in Iraq, che userebbero il territorio giordano come retroterra per le loro imprese. Da parte sua, poche ore prima, la Giordania aveva richiamato l'incaricato di affari a Baghdad per consultazioni, dopo una serie di manifestazioni anti-giordane svoltesi in Iraq.

La decisione irachena è stata annunciata da un alto responsabile del ministero degli esteri, il quale ha confermato che è in atto «una crisi nelle relazioni tra i due paesi». L'annuncio del richiamo del diplomatico giordano era stato invece dato ad Algeri dal ministro degli esteri Hani Moulki, dopo che un autorevole esponente sciita iracheno aveva chiesto al governo giordano di presentare le sue scuse

per la protezione finora accordata ad esponenti del passato regime di Baghdad e di adottare d'ora in avanti misure radicali contro i sostenitori di Saddam Hussein che aizzano alla violenza in Iraq.

Secondo Abdel Aziz Hakim, esponente del Consiglio Supremo della Rivoluzione Islamica in Iraq (Sciri), uno dei partiti sciiti vincitori delle elezioni generali di fine gennaio, e membro del governo provvisorio uscente, aveva convocato sabato l'incaricato di affari giordano Dimai Haddad per chiedergli «de scuse di sua maestà il re di Giordania Abdullah II e dei responsabili giordani per i crimini commessi in Iraq». Hakim aveva invitato la Giordania ad espellere gli ex-responsabili del regime di Saddam Hussein che si sono rifugiati, rendere all'Iraq il suo tesoro di guerra, controllare le frontiere per impedire l'infiltrazione di terroristi e aprire un'inchiesta sull'attentato compiuto

da un kamikaze giordano a Hilla il 28 febbraio scorso (118 morti). Haddad aveva risposto che anche il suo paese «è vittima del terrorismo».

Ancora violenze, come accade purtroppo ogni giorno, in diverse località dell'Iraq. A Mosul il generale Walid Kashmoula, capo del dipartimento anti-corruzione della polizia locale, è stato ucciso in un attentato suicida rivendicato dal gruppo di Zarqawi. Ad Abbara, presso Baquba, quattro poliziotti sono stati uccisi e altri due feriti nell'attacco ad un posto di polizia. Ieri sera si è diffusa la notizia, poi smentita dal diretto interessato, del rapimento del ministro per gli affari regionali Wael Abdulatif assieme alle sue guardie del corpo. L'esercito Usa ha inoltre annunciato l'uccisione di 24 ribelli in un conflitto a fuoco alla periferia della capitale.

Quanto alla inchiesta sul ferimento di Giuliana Sgrena e l'uccisione di Nicola Calipari, il segreta-

rio di Stato americano Donald Rumsfeld, in un'intervista alla rete televisiva Fox, ha detto che «non ci vorrà molto» per sapere cosa veramente accadde la sera del 4 marzo presso l'aeroporto di Baghdad, quando i soldati americani spararono sull'auto che trasportava la giornalista Sgrena, appena liberata dai sequestratori, uccidendo Nicola Calipari, funzionario dei servizi segreti che aveva ottenuto il rilascio. La Sgrena ed un altro funzionario del Sismi che era al volante rimasero feriti. Circa il fatto che secondo gli italiani le forze militari Usa erano state informate dell'operazione 20 minuti prima della sparatoria, Rumsfeld ha detto: «Conosciamo le risposte a tutte queste domande. Sappiamo che è stata una tragedia che una persona sia stata uccisa ed altre ferite. Mi sembra la cosa più appropriata aspettare e vedere cosa esce dall'inchiesta. Presto, lo sapremo».